

ROMANZO ABOMINIO NELLA INVOLUZIONE GENETICA AL DI FUORI DI OGNI TABÙ PER UNA «REALTÀ ALTERNATIVA»

Una caccia all'uomo nel buio del nazismo

«Il richiamo del corno», del misterioso Sarban



di ENZO VERRENGIA

È il più angoscioso interrogativo sul passato: e se la Germania avesse vinto la seconda guerra mondiale? L'incubo del nazismo domina le paure collettive dell'umanità. Lo si ritrova nella letteratura fantastica sulle realtà alternative o impossibili. Come quella de *Il richiamo del corno*, di Sarban. Il nome dell'autore suona smaccatamente di pseudonimo. A suo tempo circolò la voce che vi si celasse Philip José Farmer, noto per i suoi pastiches su Tarzan, Sherlock Holmes e Jules Verne. La vena eclettica dello scrittore americano ben si prestava ad attribuirgli questa favola per adulti che fin dalla prima uscita, nel 1952, subito dopo la conclusione delle ostilità, era un monito sul pericolo scampato dal genere umano.

Ma Farmer, con la prosa pirotec-

nica, scanzonata e trasgressiva, non s'accordava allo stile cupo, cadenzato e inesorabile de *Il richiamo del corno*. Qui si leggevano frasi dettate dalla disperazione, dall'impossibilità di fuga, dalla discesa agli inferi. Del resto, la prima edizione americana del romanzo apparve nella collana Ballantine Chamber of Horrors. Farmer poteva andar bene per un tema tabù della fantascienza classica, quale il sesso fra un umano e un'aliena in *Un amore a Sidde*, non certo per un'escursione nel cuore di tenebra totalitario. In *Il richiamo del corno*, Alan Querdilion, ufficiale della Marina Britannica, si risveglia in un ospedale non identificabile per scoprire che il conflitto ha avuto termine centodeci anni prima con il trionfo di Hitler. Ospite di un conte che incarna l'epoca orrenda, il protagonista apprende con orrore il dilieto preferito della progenie nazista: dei safari contro esseri umani da

uccidere. Di qui l'efficacia del precedente titolo italiano, *Caccia alta*.

Quella che si dà a prede intelligenti, capaci di sfoderare nella fuga risorse che mancano perfino agli animali più dotati. Il carico speculativo che se ne ricava toglie il respiro. L'abominio nazista ha retrocesso il patto sociale a esercizio primitivo di mera violenza. I ragazzi e le ragazze schiavizzati per il piacere e per l'assassinio sono votati ad atrocità peggiori di quelle subite dagli internati nei campi di concentramento. L'habeas corpus ha perduto ogni senso nel futuro alternativo del romanzo di Sarban. A scandire il rituale dominante del tempo immaginario privo di speranza che vi si narra è il suono del corno da caccia del conte. Un segnale acustico normalmente associato alle partite venatorie si trasforma in squillo di una crudeltà demoniaca. Lo usano anche i gorilla evoluti del film *Il pia-*

neta delle scimmie, prima versione.

Dietro Sarban si celava John William Wall, diplomatico passato alla narrativa con una produzione molto parca. Appena altre due antologie di racconti. Rispetto alle quali *Il richiamo del corno* spicca per la visione desolante che ne scaturisce. L'umanità non può evitare il rischio involutivo. Il nazismo è il sintomo di un male genetico.

Questo capolavoro di pessimismo precede di un decennio *La svastica sul sole*, o meglio, *L'uomo nell'alto castello*, come nel titolo originale, l'opera di Philip K. Dick, dove la Germania e il Giappone hanno vinto la seconda guerra mondiale. Ma i toni di Sarban sono di gran lunga più efficaci nella loro cadenza implacabile e lineare.

● «*Il richiamo del corno*» di Sarban (Adelphi ed., tr. di R. Colajanni, pp. 191, euro 18)

SAGA FAMILIARE L'UNGHERESE MIKLÒS VAJDA

Quel «Ritratto di madre» sotto dittatura comunista

di DIEGO ZANDEL

Negli anni duri del comunismo, l'ungherese Miklòs Vajda ha lavorato come editor e traduttore. Arrivato a 78 anni, tanti ne aveva nel 2009, ha esordito nella narrativa con un romanzo molto autobiografico *Ritratto di madre, in cornice americana* che le edizioni Voland pubblicano ora in Italia per la mirabile traduzione di Andrea Renyi. È un romanzo incuneato nella storia del Novecento ungherese, per appartenere l'autore, e in particolare la madre, Judit Csernovics, all'aristocrazia di quel Paese, con ruoli e figure importanti nel corso degli anni precedenti quelli del regime comunista, anche se la decadenza della famiglia comincia prima tra un alternarsi di supremazia ora socialista (come la Repubblica dei Consigli nel 1919), ora nazifascista con il dominio delle Croci frecce e l'autoritarismo filo monarchico dell'ammiraglio Horthy, fino all'avvento comunista.

La madre, ma lo stesso Miklòs, che usufruirono di un'educazione aristocratica con precettrici tedesche e francesi, si troveranno già al tempo di Horthy a vivere gestendo una tabaccheria.

Ciò non impedirà ai comunisti, nel furore iconoclasta del dopoguerra, di perseguitare la donna per le sue origini, con livelli di terrore che avevano rag-

L'incubo del potere e l'angoscia delle guardie aguzzine nella «nazione rossa»

giunto il massimo nel corso dei primi anni Cinquanta, quando Judit sarebbe stata arrestata e chiusa in carcere. La liberazione avvenne nel 1956, anno della rivolta di Budapest, che le consentì di fuggire, tramite l'Austria e dopo la permanenza in un campo profughi di Vienna, negli Stati Uniti d'America. All'epoca l'autore aveva 25 anni e per molti anni non avrebbe più rivisto la madre.

Il libro *Ritratto di madre, in cornice americana* prende avvio con la prima visita di Miklòs alla madre, dopo la concessione del visto da parte della Repubblica Popolare Ungherese («ma con soli cinque dollari in tasca per un soggiorno di tre mesi», negli Stati Uniti. L'incontro è molto interessante e, per contrasto, restituisce molto di quella che era la realtà del regime comunista ungherese (per altro non diversa da quella degli altri paesi del blocco sovietico). È un ritratto molto oggettivo, anche perché Miklòs, deludendo la madre, alla fine del soggiorno deciderà di tornare in patria invece di chiedere asilo politico come gli sarebbe stato concesso.

E ciò riconoscendo la superiorità civile del mondo occidentale che gli consentiva libertà che in Ungheria si potevano solo sognare. Al di là di questo, dall'incontro con la madre, sempre bella ed elegante pur nella modestia delle sue condizioni, traspare tutta l'assurdità di una dittatura che si arrogava il diritto di difendere il popolo, dove la figura stessa del poliziotto era sinonimo non di sicurezza, come la donna avrebbe trovato negli Stati Uniti, ma di paura. «La polizia è un tema molto importante» scrive Vajda. «Per qualche tempo le si chiudevano lo stomaco anche qui alla vista di un poliziotto». Poi, naturalmente, la realtà americana stemperò questa paura. «Qui ho tutto quello che ho desiderato in prigione: una casa calda, un bagno, un buon caffè e una vita senza paura. Mi manca solo lei, mio caro Muksi», chiamando il figlio con il suo vezzeggiativo e, come si usava tra la nobiltà, dandogli del lei.

Nei capitoli successivi il racconto si svilupperà intorno ai diversi ritorni della madre in Ungheria, ben protetta dalla sua ormai essere cittadina americana, quindi su altri aspetti tra cui certi contrasti religiosi per l'adesione della madre alla setta religiosa del cristianesimo scientista, e infine sulla sua malattia. Interessante, tra le tante figure che emergono dal racconto, quella della grande attrice teatrale ungherese Gizi Bajor, che tanta importanza - grazie alla sua influenza - ha avuto nella loro vita. E il cui destino, di donna cattolica, ha messo in luce la miseria di una Chiesa, quella del cardinale primate d'Ungheria, Mindszenty, che, nonostante il permesso del regime comunista, le ha rifiutato il funerale religioso perché la sua morte era avvenuta per presunto suicidio (in realtà era stato il marito a ucciderla).

● «*Ritratto di madre, in cornice americana*» di Miklòs Vajda (Voland, pag. 189, euro 15)

SAGGI@MENTE

di MANLIO TRIGGIANI

Storie dei nostri eroici parà schierati con gli Alleati

● Nel 1943, alla data dell'armistizio, il capitano Carlo Francesco Gay non seguì il proprio Reggimento paracadutisti della Divisione «Nembo» che proseguì la guerra con l'alleato tedesco: decise di andare a Roma con alcuni militari per raggiungere l'esercito inglese. Grazie a un ufficiale britannico di origini italiane, il conte Casimiro Peter Hugh Tomasi Isolani, fu istituito un «Reparto speciale autonomo», poi rinominato «I Squadrone da ricognizione Folgore», riprendendo il nome del reggimento d'origine. Parteciparono alla guerra sotto il comando degli inglesi. Lo squadrone svolse compiti di ricognizione e di sabotaggio e risalì la penisola fino alla linea Gotica con gli Alleati. Daniel Battistella ha scritto la storia di questi trecento paracadutisti italiani, fra i più decorati (*Squadrone «Folgore»*, Mursia ed., pagg. 278, euro 19).

L'esistenza quotidiana alla fine del mondo antico

● Fra il IV e il VI secolo, l'Europa conobbe vasti sconvolgimenti. Si susseguirono l'affermazione del Cristianesimo che proibì la secolare religione classica, il paganesimo, la definitiva divisione dell'Impero in due parti, l'Impero d'Occidente e quello d'Oriente, l'importanza di Costantinopoli, definita «nuova Roma», la caduta dell'Impero romano d'Occidente a causa dei consistenti flussi migratori barbarici. Una difficile epoca di transizione, quindi, nella quale si vivevano momenti tragici ma anche di forte innovazione politica, militare e del costume. Giorgio Ravegnani, docente di Storia medievale all'Università di Venezia narra quei tre secoli (*La vita quotidiana alla fine del mondo antico*, il Mulino ed., pagg. 214, euro 14) attraverso l'educazione, la vita religiosa e quotidiana, la concezione della società e della donna.

Ernst Jünger il sismografo del nostro vivere moderno

● «Sismografo dell'era della tecnica» è stato definito Ernst Jünger per la sua interpretazione della modernità e per le analisi che nel corso della sua lunga e ultracentenaria vita (1895-1998) ha fornito sulla tecnica, l'evoluzione del mondo, il nichilismo, la guerra moderna, la pace, la «mobilitazione totale». Luigi Iannone, con intelligenza, ha curato un ponderoso volume (*Ernst Jünger*, Solfanelli ed., pagg. 514, euro 30) nel quale trenta esperti di germanistica, politologia, sociologia, filosofia, diritto ed economia fanno il punto sul pensiero di Jünger. Ne vien fuori una vera enciclopedia esplicativa del famoso filosofo di Heidelberg e dell'evoluzione delle sue idee attraverso una prospettiva analitica della vasta opera. Infatti, in ogni capitolo è affrontato un nodo del suo pensiero e della sua produzione letteraria.



Un mito italiano che fu chiamato Rita Pavone



● «Tutti pazzi per Rita», Sottotitolo, La mia vita i miei sogni la mia voglia di cantare: è il doveroso libro biografia-amarcord che Rita Pavone, uno tra i maggiori miti dell'Italia canetrina, ci ha regalato con Emilio Targia (Rizzoli, pagg. 338, euro 18.50). Corredato di tante immagini inedite che ci raccontano un'era felice e gli anni d'oro della canzone italiana. Quando l'Italia scoprì questa ragazzina dai capelli rossi, Rita Pavone aveva solo diciassette anni e una voglia infinita di cantare. Forse ancora più determinato era il papà, Giovanni, che continuava a iscriverla ai concorsi anche quando lei si era ormai rassegnata a far la camiciaia a Torino. La vittoria alla Festa degli Sconosciuti di Ariccia del 1962, organizzata dal futuro marito Teddy Reno, segna l'inizio di un percorso memorabile: le indimenticabili hit di Rita («La partita di pallone», «Come te non c'è nessuno», «Il ballo del mattone») sono entrate nella storia del nostro Paese, così come il Gian Burrasca di Lina Wertmüller, le apparizioni in Studio Uno e Stasera Rita!, al cinema con Totò e Giancarlo Giannini, in teatro.



LA VOCE CHE FECE LA STORIA D'ITALIA
In alto sopra il titolo Rita Pavone agli esordi della sua carriera con uno dei leggendari dischi targati RCA
Qui accanto ancora una leonessa sul palco e nella immagine in bianco e nero con sua madre da bambina